



L'incontro tra Kossighin e Zhou Enlai a Pechino nel 1969

Dal nostro corrispondente PECHINO — Di nuovo qualche giorno fa a New York dove si trova per l'assemblea dell'ONU — il ministro degli Esteri cinese Huang Hua ha insistito sul concetto che la Cina non intende giocare la carta sovietica contro gli Stati Uniti, né la carta americana contro l'URSS. E al tempo stesso ha ribadito che la Cina non si lascerà usare come «carta» da nessuno dei due. Si tratta di qualcosa di più del desiderio pur pressante — di rassicurare entrambi gli interlocutori, e tutti gli altri, specie in un momento in cui entra in una fase di negoziato per rendere più normale le relazioni tra Cina e URSS. Si può considerarla piuttosto come sintesi dell'attuale politica cinese, fondata sulla ricerca di un equilibrio che consenta di mantenere la pace mondiale.

Nel 1949 la Cina aveva deciso di stare con una parte: con l'URSS contro gli Stati Uniti. Dopo l'invasione cinese del Vietnam, nel 1968, si parlò di

una nuova epoca storica in cui la lotta all'imperialismo USA e al social-imperialismo sovietico venivano posti sullo stesso piano di importanza. Caduto Lin Biao, finita la guerra nel Vietnam, ripresi i rapporti con gli Stati Uniti, ci fu un altro mutamento di rotta. Ancora nel 1977 Deng Xiaoping faceva appello agli Stati Uniti perché si unissero allo sforzo condotto da tutto il mondo per contrastare il piano globale di guerra messo a punto dall'URSS. Si era nella fase del «fronte unito internazionale» contro l'egemonismo sovietico. Ora è stato lo stesso Deng Xiaoping a dichiarare per primo — durante la visita a Pechino del segretario generale dell'ONU Perez De Cuellar lo scorso agosto — che la Cina «non gioca carte»: nel senso che non intende appoggiare né l'una né l'altra delle superpotenze, ma condurre una politica estera indipendente, non allineata, anzi — è sempre un'espressione di Deng — «autonoma».

La posizione attuale non è

solo molto diversa da quella di quando si tendeva a «stare con il piano», ma diversa anche da quando la linea di fondo sembrava essere lo stare contro entrambe le parti. Ora al contrario lo sforzo sembra concentrarsi sul mantenere e sviluppare buone relazioni con entrambi le parti, sia pure da una posizione critica indipendente. Ancora nel 1949 Zhou Enlai pensava ad una Cina che potesse fungere da ponte tra USA e URSS per evitare la guerra tra i due. Allora non fu possibile, anche perché Washington non era in grado di cogliere l'occasione storica. Molti anni più tardi, quando la situazione si era rovesciata non volle o non poté coglierla Mosca. Ora — nel momento in cui più gravi si fanno le minacce di una nuova guerra mondiale — si presenta un'altra chance.

Con l'URSS a Pechino sta riprendendo il negoziato che si era bloccato quando alla fine del 1979 le truppe sovietiche entrarono in Afghanistan. Negli incontri della scorsa set-

Cina-Urss, il dialogo riprende

La svolta di Pechino: una scelta di equilibrio fra Mosca e Washington

Mentre sono in corso i colloqui di Iliev nella capitale cinese, sulle relazioni con gli Usa pesa il contenzioso per Taiwan. Le tre fasi della politica cinese

timana pare si sia parlato di tutto, dai rapporti economici e culturali strettamente bilaterali, al problema delle frontiere, a nodi sensibili come l'Afghanistan e il Vietnam. I colloqui, che si dice si svolgono in un'atmosfera «cordiale», dovrebbero continuare per tutto il mese di ottobre. Da parte cinese si insiste sul fatto che le prospettive di una «normalizzazione» sono legate in primo luogo alla sicurezza cinese, cioè alla possibilità immediata di poter contare nei prossimi decenni su un «ambiente pacifico» a ridosso delle proprie frontiere: truppe alle frontiere cino-sovietiche, Vietnam-Cambogia, Afghanistan. Questi tre temi, che Pechino considera esempi di egemonismo, riguardano l'immediato ambiente asiatico della Cina. Ma ciò non significa che Pechino si consideri eleggati dal problema più generale di correggere una «politica egemonista», o «politica di potenza» che dir si voglia «dovunque si manifesti».

Anche Taiwan — che è stata

al centro dei deteriorarsi dei rapporti con l'amministrazione Reagan — fa immediatamente parte dell'ambiente della Cina. Il comunicato congiunto cino-americano del 17 agosto sembrava aver, almeno momentaneamente, disinnescato una mina — quella delle vendite di armi USA a Taiwan — che minacciava di portare ad un punto di rottura tra Pechino e Washington. Da allora i cinesi hanno ripetuto che «sarebbero stati a vedere». Huang Hua a New York si è detto «spiacente di dire che lo sviluppo dei nostri rapporti bilaterali (Cina-USA) non è scevro di ostacoli». Poi era addirittura arrivato a chiedersi se il governo USA considerasse la Cina un amico o un avversario. Ora, per la prima volta da quando è presidente, «Nuova Cina» chiama direttamente in causa Reagan e lo accusa di aver violato, con sue recenti dichiarazioni il comunicato congiunto del 17 agosto.

Gli ostacoli non si limitano alla spina Taiwan. Sul piano economico Pechino si lamenta

del fatto che ci sia stato «molto tuono e poca pioggia». Sul circa sei miliardi di dollari di interscambio la Cina ha quasi due miliardi di dollari di deficit, supergii l'equivalente dei cenerali che importa dagli Stati Uniti. E ciò accresce l'irritazione cinese per le restrizioni protezionistiche che vengono imposte su alcuni prodotti che potrebbe esportare sui mercati USA, come i tessili o i funghi (tanto per fare due esempi su cui ci sono state recenti polemiche). Più ancora Pechino è irritata per il permanere di restrizioni sulla vendita alla Cina di alta tecnologia che potrebbe essere utilizzata anche sul piano militare. Solo recentemente è stata sbloccata la vendita di alcuni tipi di computers, ma nel frattempo sono state poste nuove limitazioni sul piano della tecnologia nucleare. Il tutto irrita persino stretti alleati degli USA, come il Giappone, che si è visto bloccare dal Cocom (il Comitato per le esportazioni ai paesi comunisti costituito negli anni della guerra fredda) ven-

dite di elaboratori elettronici alla Cina. Ci sono poi ostacoli anche sul piano più strettamente politico. Gli avvenimenti nel Libano hanno reso più dura la denuncia da parte di Pechino di «atti di egemonismo» che vanno anche molto oltre l'ambiente asiatico della Cina e intensificato le polemiche contro d'altra superpotenza (gli Stati Uniti) che appoggiano l'aggressività di Israele e quella dei razzisti sudafricani. Non ci sono elementi per sostenere che a Pechino si sia conclusa una discussione — su cui sono filtrati segnali almeno dall'inizio di quest'anno — sul se attualmente «all'offensiva», e quindi in una posizione più pericolosa per la pace, sia l'URSS o l'America di Reagan. Nel frattempo l'attenzione, più che su questo punto, si è concentrata sul pericolo rappresentato dalla «rivalità» di entrambi. E tutto sembra aver intenzione di fare la Cina che «soffiare» sul fuoco di questa rivalità.

Siegmund Ginzberg



Una pattuglia sovietica al confine con la Cina durante gli scontri nei pressi del fiume Ussuri nel marzo 1969

Queste le ragioni interne e internazionali che spingono alla trattativa

Le convergenze di interessi oggettivi e la cessazione della polemica ideologica, fra i motivi che hanno portato al disgelò

È presto per fare delle previsioni sui colloqui cino-sovietici. Ma è già possibile notare che la ripresa delle trattative fra la Cina e l'URSS, avviene su premesse migliori che in passato. Vediamole.

Per la Cina, la possibilità e la ricerca di un «modus vivendi» con l'URSS, indicata da più di un decennio come il nemico principale del paese, dipendono da vari fattori. Anzitutto, l'evoluzione della politica interna successiva al 1976 e la revisione critica dell'operato di Mao hanno portato alla graduale scomparsa dei motivi di polemica ideologica con l'URSS: come dimostra l'abolizione, dal vocabolario politico cinese, dei vecchi termini di condanna del sistema sovietico («revisionismo» e «socialimperialismo»). Sempre sul piano interno, le difficoltà incontrate nella politica di rilancio e nello sviluppo economico hanno obbligato la Cina, in questi ultimi due anni, a ridurre le spese militari e a differire l'obiettivo della modernizzazione della difesa: questo significa che la superiorità militare sovietica rimarrà a lungo inalterata e che la Cina può essere spinta a rafforzare la propria sicurezza attraverso un accordo con l'URSS. Interessi economici, inoltre, muovono la Cina verso lo sviluppo dei rapporti con Mosca. Negli anni successivi alla morte di Mao, il gruppo dirigente cinese ha potuto verificare, accanto ai vantaggi, i limiti delle possibilità di cooperazione con l'Occidente: dai problemi di indebitamento, alle difficoltà di assorbimento della tecnologia avanzata, agli ostacoli che la produzione dell'industria leggera cinese incontra sui mercati «proteggenti» degli Stati Uniti e dell'Europa. In questo quadro, l'Unione Sovietica è per la Cina un partner attraente: sia perché la tecnologia sovietica è più adattabile alla struttura produttiva cinese sia perché l'URSS è un mercato ideale per i prodotti di esportazione della Cina, i tessili in primo luogo. Lo stesso vale per l'URSS, che avrebbe dei vantaggi, mentre si stanno rivelando ottimistiche le speranze riposte nella «distensione economica», ad aumentare gli scambi con la Cina: dal risparmio di valuta pregiata all'apertura di un nuovo sbocco a prodotti obsoleti per i paesi occidentali. Il fatto che il recente accordo commerciale cino-sovietico preveda il raddoppio del volume degli scambi nel '82 è un primo chiaro segnale del reciproco interesse a rafforzare la cooperazione economica: una linea di tendenza

che dovrebbe incidere positivamente sulle relazioni politiche.

E veniamo così ai motivi internazionali che spingono oggi la Cina a rivedere la sua posizione verso l'URSS. Una «sdrammatizzazione» del pericolo sovietico è infatti la via obbligata affinché Pechino possa riequilibrare la propria politica estera, assumendo una posizione di equidistanza dalle due superpotenze e rilanciando il suo ruolo come paese del Terzo mondo: una scelta di collocazione internazionale che, maturata sulle delusioni del rapporto «strategico» con gli Stati Uniti, è stata ratificata dal 12° congresso del Partito comunista cinese.

Anche nel caso dell'Unione Sovietica, la reale disponibilità a un accordo con la Cina è anzitutto indicata dalla fine delle condanne ideologiche: nei due discorsi con cui ha sollecitato la riapertura delle trattative cino-sovietiche, Breznev ha anzi dichiarato che Mosca riconosce l'esistenza in Cina di un sistema socialista. L'Unione Sovietica ha indubbiamente tutto l'interesse e non solo un interesse economico a normalizzare le relazioni con Pechino. In questa fase di tensioni acute sul fronte occidentale, la distensione sul fronte orientale costituisce per Mosca un obiettivo strategico importante: specie se si tiene conto di quanto giochi, nelle percezioni sovietiche, il timore di un accerchiamento, che è sembrato tradursi nella realtà alla fine degli anni '70, con il delinearsi di una «semialleanza» fra gli Stati Uniti e la Cina. Ma si può forse andare più in là. Mentre l'intera costruzione della politica estera sovietica è in difficoltà — dalla cooperazione con i paesi occidentali, all'egemonia sull'Europa dell'Est, all'impasse della situazione in Afghanistan e mentre la crisi mediorientale contribuisce a mettere in luce il relativo indebolimento dell'influenza internazionale dell'URSS, l'apertura alla Cina costituisce probabilmente una via di rilancio della diplomazia sovietica. In questo quadro, è legittimo attendersi che Mosca sia più disponibile oggi, che in passato, a compiere alcuni di questi gesti concreti, ad esempio un parziale ritiro delle truppe sovietiche dalla frontiera cinese, cui Pechino subordina l'esito delle trattative.

Migliori premesse non si giurano per il futuro, tuttavia, il negoziato sarà, considerato il contenzioso aperto fra i due paesi, certamente lungo e complesso. E parti-

colamente difficile appare la ricerca di una soluzione accettabile per il Sud-est asiatico, dove la competizione fra la Cina e l'URSS è solo un fattore di aggravamento di tensioni regionali persistenti e di conflitti di interesse che riguardano anzitutto Pechino ed Hanoi: la posizione del Vietnam resta quindi, al di là dei relativi condizionamenti che Mosca potrà esercitare sul suo alleato asiatico, una importante variabile.

Se pazienza e realismo sono d'obbligo, si possono però già immaginare i riflessi positivi di una eventuale normalizzazione dei rapporti cino-sovietici. Sul teatro asiatico, in primo luogo, il contrasto cino-sovietico ha contribuito a una crescente polarizzazione degli schieramenti di forze in Asia, che non è stata la fattore di stabilizzazione, ma di tensioni e conflitti. La normalizzazione delle relazioni bilaterali dovrebbe quindi consentire nuovi e più distesi equilibri. Per fare un esempio, verrebbe favorito l'interesse già esplicito delle maggiori potenze regionali ad allargare le proprie opzioni diplomatiche (il Giappone verso l'URSS, l'India verso la Cina e il Pakistan); anche perché la base di un accordo fra Mosca e Pechino, e cioè la riduzione della presenza militare sovietica alle frontiere cinesi, contribuirebbe a far avanzare una concezione politica, più che militare, della sicurezza asiatica.

La fine del contrasto cino-sovietico avrebbe effetti positivi anche sul quadro più generale delle relazioni internazionali. Non certo perché, come prevede con allarme una parte del mondo conservatore americano, se ne genererebbe un rovesciamento dei rapporti di forza. È infatti escluso che Pechino e Mosca possano tornare alla vecchia alleanza degli anni '50; l'evoluzione attuale va verso la regolazione dei rapporti, rimasti troppo a lungo ammantati, fra due grandi potenze. Il problema va visto in modo diverso. Inaugurando la distensione, l'URSS, l'apertura all'inizio degli anni '70, Kissinger riteneva che la «carta» cinese avrebbe incentivato lo sviluppo della distensione. Le cose, in realtà, sono andate in un altro modo e si può oggi riflettere se il gioco incrociato delle «carte» non sia stato uno dei fattori di crisi dei rapporti Est-Ovest. Se la risposta, è positiva, la normalizzazione dei rapporti cino-sovietici — eliminerebbe uno dei tanti motivi di insicurezza che contribuiscono alla crisi internazionale.

Marta Dessù

Super Soap

il sapone liquido cremoso

cremoso delicato